Dopo le Malvine

I generali a Buenos Aires ora pensano al «golpe preventivo»

L'immagine di un paese in preda al caos - Inflazione al 200 per cento - La maledizione dei «desaparecidos»

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — Frenetiche riunioni di militari, ammutinamenti, scioperi e manifestazioni, mentre una cupa parola si affaccia sulla scena: «golpe preventivo». L'impressione che si ha dell'Argentina del dopo Malvine è quella di un paese in preda al caos, dove forze diverse si scontrano e si incrociano come impazzite sullo sfondo d'una inflazione che galoppa ormai al 200 per cento annuo, un debito con l'estero di 40 miliardi di dollari che produce interessi annuali di 6 miliardi di dollari, un rapporto di cambio col dollaro che è passato da giugno ad oggi da 1 a 14 mila all'attuale 1 a 70 mila. Una situazione disastrosa dell'economia, causata dalla ferrea applicazione del liberalismo economico secondo i dettami della scuola di Chicago, che ha causato la distruzione dell'industria nazionale, e ridotto alla miseria uno dei paesi potenzialmente più ricchi del mondo. Per questo qualcuno ha definito il governo dei militari «la crisi come progetto del paese». «Nessuno sa cosa succederà — mi diceva un interlocutore argentino — ma tutti sanno che succederà qualcosa».

Ma la guerra e la sconfitta delle Malvine hanno mutato molte carte in tavola, hanno messo in moto variabili impazzite. Perché l'Argentina ha scoperto di non essere «occidentale, bianca e cristiana» come pensava ed una parte dei militari ha visto con sgomento che i tradizionali amici ed alleati erano dall'altra parte della barricata e sparavano, in senso letterale, contro di loro. Così, se una parte del vertice militare pensa che, chiusa la parentesi della guerra, occorre riavvicinarsi quanto più rapidamente possibile agli USA e alla NATO, tutta una parte della media ufficialità, soprattutto quella che è stata in prima linea, ha sviluppato un nazionalismo antistatunitense violento, di segno spesso contraddittorio, a volte di stampo nettamente reazionario, a volte populista. Proprio per evitare che questi ufficiali costituissero un gruppo pericoloso, il comandante dell'esercito, l'ultrareazionario gen. Cristino Nicolaides, ha deciso nelle scorse settimane di sparpagliare per il paese circa 600 tra tenenti, capitani, colonnelli, maggiori che avevano preso parte in prima linea alla guerra delle Malvine. Ma la diaspora, se ha avuto fino ad ora effetto nell'esercito, non ha impedito che nell'aviazione i combattenti di prima linea riuscissero a destituire il comandante dell'arma brigadiere Basilio Lami Dozo accusandolo di voler riportare il paese nell'orbita statunitense e di pensare ad un continuismo militare da ottenersi per mezzo di un partito «ufficialista» col quale vincere le prossime elezioni. I ribelli hanno imposto come nuovo comandante dell'arma il brigadiere Augusto Hughues, che nella guerra aveva comandato in prima linea gli stormi di vecchi Skyhawks che tanti danni hanno inflitto alla marina inglese. Una decina di brigadieri che precedevano Hughues nella gerarchia sono stati costretti a passare a riposo per aprire la strada al nuovo comandante.

Dunque, dietro la promessa del generale Bignone di passare il potere nelle mani dei civili nel marzo del 1984 vi sono pareri diversi. Proprio recentemente in una convulsa riunione di generali in pensione, l'ex dittatore gen. Ongania si è praticamente offerto di capeggiare un «golpe preventivo».

Ma per la prima volta dopo tanto tempo si sussurra anche di un possibile golpe populista e nazionalista, realizzato da ufficiali medi con comando di truppe, che penserebbero ad una esaltazione del ruolo latinoamericanista e terzomondista del paese, che vorrebbero ricostruire l'economia nazionale con un rilancio industriale e con la ricostruzione di un mercato interno oggi quasi inesistente a causa dell'altissimo tasso di disoccupazione e della miseria crescente di larghi strati di popolazione.

C'è poi una maledizione che ormai accompagna i militari argentini: i «desaparecidos». Trentamila cittadini arrestati in sei anni e scomparsi nel nulla. Tutti sanno che un reale ritorno alla democrazia non può prescindere da una chiara spiegazione sulla sorte degli scomparsi e dal castigo per coloro che li hanno fatti sparire. Ma ci sono militari argentini che in un modo o nell'altro non siano coinvolti in questa allucinante tragedia? La destra militare ha dunque buon gioco a ricattare tutti ed a tenere insieme con la paura della «vendetta dei democratici» anche quei settori delle forze armate che sarebbero ben disposti a ritornare nelle caserme.

Anche tra i civili la divisione è profonda. La fragile struttura della «multipartidaria», l'organizzazione che unisce cinque tra i maggiori partiti del paese (peronisti, radicali, desarrollisti, intransigenti e democristiani), ha veleggiato con grande difficoltà e nessun impegno durante la guerra delle Malvine e difficilmente riuscirà a sopravvivere ad una campagna elettorale. L'unica possibilità è quella che prospetta l'ex presidente Frondizi, leader dei desarrollisti, che propone per le prossime elezioni una candidatura espressa dai due maggiori partiti, i peronisti ed i radicali, ed appoggiata da tutti quelli della «multipartidaria», e magari anche da quelli, come il comunista, che fiancheggiano l'organizzazione. Così si raggiungerebbe, in base alle geografia politica precedente al golpe militare, almeno l'80 per cento dei voti. È una proposta moderata e strumentale perché i desarrollisti, un piccolo partito di intellettuali conservatori ed illuminati, aspirano da sempre a governare, come mi aveva detto a giugno uno dei massimi dirigenti del partito, «con il popolo che ci mettono i peronisti e con le teste che ci mettiamo noi».

I peronisti vincerebbero quasi sicuramente le elezioni. Ma quali peronisti? Non c'è più Peron ad unificare un partito tanto composito da comprendere i guerriglieri montoneros ed i fascisti. E un partito diviso, davanti a problemi spaventosi come il rapporto con i militari e la terribile situazione economico-sociale, avrebbe poche possibilità di durare nel potere. Anche per questo forze conservatrici, militari e politiche stanno dietro un progetto più ristretto di quello di Frondizi, ma dello stesso segno. Una alleanza della destra peronista, che porterebbe «in dote» il suo settore sindacale (la cosiddetta CGT Azopardo), con la destra radicale dell'attuale presidente del partito Carlos Contin, in accordo con settori delle forze armate. La base di questo accordo sarebbe un colpo di spugna sul passato con la fine per i militari dell'incubo dei «desaparecidos», un riavvicinamento agli Stati Uniti e all'Occidente «bianco e cristiano», una politica di moderato sviluppo interno sorretta dall'assoluta fedeltà del settore sindacale peronista di destra e eventualmente una repressione «democratica», cioè gestita insieme da civili e militari. Per questo nel partito e nel sindacato peronisti son riapparsi «los matones», cioè formazioni paramilitari che minacciano, picchiano e qualche volta uccidono chi non è in linea con la direzione sindacale o politica.

Tutti questi progetti non fanno i conti con l'effervescenza che aveva portato già alla grande manifestazione sindacale del 30 marzo e che poi si è sviluppata e ha conquistato spazi nei mesi delle Malvine. La sconfitta militare non ha fermato questa effervescenza. Così il 18 agosto i lavoratori dei trasporti di Buenos Aires, nonostante la divisione dei vertici sindacali, hanno scioperato compatti. E il 22 settembre davanti alla Casa Rosada, sede del governo, si è svolta una imponente manifestazione di lavoratori, mobilitati dal settore più combattivo dei sindacati, la «CGT Brasil». Così è indicativo che il partito comunista abbia potuto uscire allo scoperto ed abbia sorpreso tutti alla fine di agosto con una gigantesca manifestazione di 35 mila persone al palazzo dello sport del luna park, la più imponente mobilitazione organizzata da un partito in Argentina in anni e anni. Una rivitalizzazione sembrano aver avuto anche settori e partiti della sinistra democratica e progressista, come la corrente del peronismo che fa capo a Saadi, il settore di Raul Alfonsin tra i radicali, il piccolo ma combattivo partito intransigente. Manca ancora un progetto comune alla sinistra, che non siano le linee generali della riaffermazione del non allineamento del paese, il chiarimento sulla sorte degli scomparsi, la ricostruzione di un mercato interno attraverso l'aumento dei salari e il riassorbimento della disoccupazione, la creazione di un'economia nazionale basata sul rilancio delle attività produttive. Ma in tempi convulsi a volte i processi si accelerano.

La lotta è in corso, confusa, ma violenta. Forse ha ragione il radicale Raul Alfonsin quando dice che «è fallito il regime, ma non ha ancora vinto la democrazia».

Per l'America latina è più difficile un divorzio dagli Stati Uniti

La guerra delle Malvine non ha mancato, d'altra parte di far sentire il suo peso nel complesso degli equilibri americani. Ci fu chi allora ricordò una affermazione di Che Guevara: «L'esperienza dimostra che nei nostri paesi la borghesia nazionale, anche quando i suoi interessi sono entrati in contraddizione con quelli dell'imperialismo yankee, è stata incapace di scontrarsi con gli USA, paralizzata dalla paura della rivoluzione sociale e spaventata dal clamore delle masse sfruttate». In quei giorni di guerra queste parole sembravano aver perso un po' della loro attualità. L'America Latina nella sua quasi totalità, sembrava avesse scoperto di essere un continente con interessi contrastanti e spesso opposti a quelli degli Stati Uniti. In quel momento vi fu addirittura chi, come il presidente democristiano del venezuela Luis Herrera Campins, propose la fondazione di una organizzazione degli stati latinoamericani senza gli Stati Uniti.

Cosa è rimasto oggi di quel risveglio latinoamericano?

«Credo — mi dice un interlocutore cubano — che gli Stati Uniti abbiano raccolto qualche successo nella loro campagna di recupero usando tre argomenti solidi. La posizione molto incerta dell'Argentina, lo spauracchio della rivoluzione in Centro America e la pesantissima situazione economico finanziaria del continente». E infatti dopo la relativa pausa imposta da un'altra guerra, quella delle Malvine, la guerra in Salvador e in Guatemala è ritornata prepotentemente in primo piano, così come le aggressioni al Nicaragua. Il conflitto anglo-argentino aveva dato un po' di respiro alle forze progressiste in America Centrale. Circa 500 «consiglieri» militari argentini erano tornati precipitosamente in patria.

Ma poi gli Stati Uniti hanno fatto sentire ben chiaro nelle orecchie dei dirigenti della regione «il clamore delle masse sfruttate». Così l'Honduras è tornato nella mischia come base e attore delle aggressioni regionali. E all'Honduras si è affiancato, certo più timidamente, il Costa Rica, quello che una volta era definito la Svizzera centroamericana senza esercito

Aristides Royo

Luis Herrera Campins

e baluardo da 30 anni della democrazia elettorale. Ma le pressioni americane sono riuscite a svellere idee radicate ed a cambiare profili politici. Così il presidente eletto dell'Honduras Roberto Suazo Cordova e il socialdemocratico neopresidente del Costa Rica Luis Alberto Monge hanno avviato quella politica subordinata agli USA che i loro predecessori, il golpista gen. Policarpo Paz Garcia e il conservatore Rodrigo Carazo avevano sempre rifiutato. Le armi per ricattare questi paesi non mancano certo. L'Honduras è il paese più povero della poverissima America latina.

Il Costa Rica, dal canto suo, con meno di due milioni di abitanti ha un debito con l'estero che si avvicina ai 3 miliardi di dollari che ha dovuto rinegoziare proprio in questi mesi col Fondo monetario internazionale. Ma il colpo grosso in America centrale per gli USA è stato il golpe col quale in Panama i militari hanno deposto il presidente Aristides Royo sostituendolo con il suo vice De La Espriella, alle spalle del quale sta il capo della guardia nazionale Ruben Dario Paredes.

«De La Espriella — si dice nella sinistra panamense — è più a destra di Royo e Paredes è ancora più a destra. Ma non sarà facile nemmeno per loro accantonare il nazionalismo e l'antimperialismo che sono ormai componenti essenziali del nostro modo di essere». Forse proprio per questo De La Espriella e Paredes hanno ricevuto cordialmente la scorsa settimana una importante delegazione cubana.

Le pressioni economico finanziarie sono fortissime in questo continente il cui debito verso l'estero è maggiore che qualsiasi altro. Un debito accumulato proprio in conseguenza di una dipendenza dagli Stati Uniti, basata sulla razzia delle risorse.

In molti paesi, basti ricordare il Cile o il Perù, questi ricatti hanno avuto successo. Ma in altri sembrano trasformarsi in un boomerang proprio sulla base dello «spirito delle Malvine» e di contraddizioni profonde tra gli interessi statunitensi e quelli di alcune nazioni del continente. Così in Messico ai ricatti del Fondo monetario e delle banche statunitensi, il presidente Lopez Portillo ha risposto nazionalizzando le banche private e suscitando un generale moto di nazionalismo e uno spirito antistatunitense senza precedenti. Il Messico è un grande paese che aspira a conquistare un suo ruolo nel continente e proprio per questo finisce per mettersi oggettivamente in contraddizione con gli USA. Come del resto il Brasile, il cui debito è simile a quello messicano, e che, come e più del Messico, ha sviluppato una sua struttura da media potenza che gli impone di ricercare vie e collegamenti autonomi, spesso in contraddizione con quelli di Washington. Così gli industriali brasiliani vogliono commerciare con Cuba, il governo di Brasilia cerca relazioni con i paesi del Terzo Mondo e in particolare allaccia rapporti stretti con le ex colonie portoghesi in Africa, opponendosi al Sudafrica e al disegno statunitense di creare una organizzazione dell'Atlantico del sud che dovrebbe unire i razzisti di Pretoria, il Brasile, il Cile e l'Argentina per «difendere» le vie marittime meridionali.

Anche le pressioni sul Venezuela con i suoi 32 (o 50, secondo altri) miliardi di dollari di debito non sembrano per ora aver piegato il presidente Luis Herrera Campins che ha approfittato della crisi delle Malvine per riorientare la sua politica estera. Legato mani e piedi agli Stati Uniti per forniture di petrolio che il grande vicino del nord compra a prezzo sempre più basso e per una importazione di prodotti che paga sempre più cari, Herrera Campins aveva visto il proprio paese inabbissarsi nei debiti mentre i suoi margini di autonomia si restringevano continuamente e il Venezuela veniva usato come punta di lancia «democratica» contro il Nicaragua sandinista, contro Cuba e contro i movimenti di liberazione centroamericani. A maggio Herrera Campins comprese che l'unica possibilità di uscire dal vicolo cieco nel quale aveva cacciato il suo paese era quella di cercare una nuova collocazione in America latina e aveva rotto con violenza con gli Stati Uniti.

Proprio a Caracas si è svolta la ottava riunione del Sistema economico latinoamericano, l'organismo nato nel '75 e che per la prima volta nella storia del continente riuniva tutti i paesi latinoamericani senza gli Stati Uniti. Da allora il SELA aveva vivacchiato, stretto tra la difficilissima situazione economica ed i ricatti interni ed esterni. Ma ad agosto a Caracas ha avuto un sussulto ed i ministri dei 26 paesi latinoamericani hanno approvato all'unanimità una serie di misure di assistenza mutua, tra cui una risoluzione che riafferma «il diritto sovrano di tutte le nazioni di scegliere il proprio cammino» e che «condanna la imposizione e esige la eliminazione di embarghi o blocchi economici».

Giorgio Oldrini